

Contributo dell'UCITecnici alla preparazione della 47^a Settimana Sociale di Torino del 12-15 settembre 2013:
Famiglia: speranza e futuro per la società italiana

Convegno regionale del Lazio, 11-5-2013 a Roma
(relazione di Pietro Samperi)

Il titolo del Convegno regionale preparatorio per la Settimana Sociale di Torino, **"Dignità e degrado di una Repubblica fondata sul lavoro. La famiglia sfida la crisi"**, appare di grande attualità e suggerisce numerosi spunti sul ruolo della *famiglia* nell'organizzazione e nella vita del Paese, i cui cittadini, in larga maggioranza, lo intendono e lo praticano secondo le antiche tradizioni cristiane. La meditazione del tema della 47^a Settimana sulla "famiglia", come speranza e futuro per la società italiana, ha un aspetto fondamentale sulla dignità, ma anche sul degrado della nostra Repubblica, che la sua Costituzione, al comma 1, art. 1, definisce *"democratica, fondata sul lavoro"*.

Certamente il lavoro è un tema fondamentale per il benessere e la dignità di una comunità nazionale, ma l'affermazione iniziale della Carta costituzionale, che risente del particolare clima politico-sociale dell'immediato dopoguerra, nel quale fu redatta, dopo la parentesi fascista, alla luce degli oltre 60 anni di esperienze e meditazioni, appare un po' forzata per essere posta all'*incipit* di un tale documento che, invece, affronta solo all'art. 29 il grande tema della "famiglia", fornendo deboli indicazioni miranti a definirne un ruolo. Si tratta di un esempio di primaria importanza degli adeguamenti che appare necessario apportare fin dalla prima parte alla Costituzione.

Nel successivo titolo I ("Rapporti civili"), art. 18, la Costituzione afferma: *"I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale"*. Solo nel titolo II ("Rapporti etico-sociali"), l'art. 29 afferma: *"La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare."* All'art. 31 si aggiunge: *"La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. (...)"*.

Non è più solo questo l'approccio per intendere correttamente il tema della famiglia. E' superato pensare che essa vada "assistita" come una qualunque categoria di cittadini in difficoltà finanziarie, e non, piuttosto, "aiutata" ad adempiere al compito primario della conservazione della specie, oltre che a costituire elemento di aggregazione attraverso un fondamentale ruolo sociale nell'interesse dell'intera comunità, il che comporta affrontare costi notevoli in risorse finanziarie, sacrifici e responsabilità. Secondo Roberto Bol-



zonaro, presidente dell'Associazione Famiglie Italiane, *"la famiglia è erogatrice diretta e indiretta di servizi attraverso una straordinaria rete di solidarietà presente in gran parte del nostro territorio"*.

Mario Sberna, presidente dell'Associazione che rappresenta le famiglie con più di 3 figli, sostiene che più sono i figli più la famiglia contribuisce al PIL attraverso i consumi". Per questo, "impovertire" le famiglie non prevedendo un regime fiscale più favorevole, a lungo andare impoverisce anche il Paese.

Questo significato della famiglia si conferma e si esalta se il nucleo fondamentale di genitori e figli si estende a nonni, zii, nipoti, cugini, attraverso rapporti di affetto, di collaborazione, di aiuto reciproco, di ogni tipo, a cominciare dai nonni verso i nipoti e viceversa. Soprattutto nelle grandi città, tutto ciò può essere facilitato dalla vicinanza delle rispettive abitazioni, evitando la convivenza e i legami di carattere finanziario, che potrebbero costituire motivi di disaccordi.

In una felice analisi del problema, Vincenzo Bassi afferma su *Avvenire* che le politiche familiari devono avere come obiettivo non tanto e non solo la sopravvivenza delle famiglie, quanto *"la realizzazione della loro vocazione"* e sottolinea due aspetti che qualificano il ruolo della famiglia nell'economia del Paese. Il primo è la funzione sociale che produce servizi a favore di sé stessa e dei suoi membri, investendo proprie risorse. Il secondo, di carattere fiscale, deriva dai compiti fondamentali come assistenza, educazione, servizi alla persona, che contribuiscono naturalmente e volontariamente alle spese pubbliche.

Nel momento in cui tutte le forze politiche manifestano la necessità di riforme, ci si attenderebbe almeno l'apertura di un dibattito sul tema della famiglia, che, ove impostato secondo gli indirizzi accennati, assumerebbe grande interesse sociale, senza costi, fornendo anzi un contributo alla ripresa economica. Viceversa, alla fine dello scorso anno, improvvisamente e, almeno ufficialmente, per iniziativa non si sa di chi, in assenza di particolari ricorrenze, la RAI ha affidato al comico Benigni la "pubblicità" della Costituzione, definendola *"la più bella del mondo"*, attraverso una trasmissione televisiva. A parte il cattivo gusto di far precedere la celebrazione della firma di quel documento da un ennesimo, squallido attacco all'ex Presidente del Consiglio Berlusconi, eletto da una grande maggioran-

za di italiani, non si conoscono fonte e motivi di quel giudizio né i confronti con altri simili famosi esempi.

Nonostante che Benigni si sforzi di non scendere ai livelli di molti colleghi, guitti come lui ma privi di quella ironia e *vis* comica che a lui va riconosciuta, quella premessa ha squalificato ciò che poteva esservi di buono in una più sobria esposizione dei primi 12 articoli della Costituzione. La vicenda è un'ammissione della realtà che la trasmissione intendeva evitare: la Costituzione è non solo piuttosto vecchia ma, alla luce dell'evoluzione (o involuzione) avvenuta nei decenni trascorsi, in più punti superata. Non ammetterlo è una dimostrazione eclatante di questa realtà. Non si è esitato, in questi anni, a modificare alcune parti, pur importanti, di quella Carta, come l'art. V sul decentramento regionale, votato peraltro solo da un'esigua maggioranza del Parlamento. Perché ci si ostina a negare l'opportunità di "aggiornare" anche la prima parte?

L'illustrazione dei primi 12 articoli (sui 139 totali) ha enfatizzato, a mio avviso, alcuni significati che, purtroppo, non corrispondono alla realtà riscontrata in questi 65 anni, certamente per colpa di chi ha governato, ma anche per la sproporzione fra i contenuti del documento e la predisposizione culturale e tradizionale del popolo. In particolare, Benigni, nella consueta foga del suo eloquio, ha mostrato confusione di idee e ignoranza in molti temi, nella pretesa di comparare due generi non omogenei, come il Vangelo e la Costituzione, e, peggio, i 10 comandamenti, stigmatizzando come questi ultimi siano espressi da "divieti" e la seconda da indicazioni positive. E' noto come sia più corretta una disciplina che indica ciò che non si può fare piuttosto che limitarsi a ciò che si può fare, per sua stessa natura lacunoso e fonte di inevitabili libere interpretazioni e contenziosi. Se a questa confusione di idee si accompagna un'esposizione che mira più allo spettacolo (comico) che ad affermare idee e realtà tutto finisce in burla, non utile in questo momento.

E' significativo che anche Benigni non abbia accennato a un'istituzione come la famiglia, che, soprattutto in Italia, riveste un'importanza assai rilevante e che, forse per questo, è oggetto di attacchi, rivelandosi uno dei maggiori obiettivi del processo di disgregazione sociale ed etica in atto. Ma i promotori di questo processo, che intende conservare i vantaggi di questa istituzione, abolendone alcuni sacrifici inevitabili, non sanno che, così, nel tempo, ne distruggeranno anche le comodità e i piaceri desiderati.

Non vi è dubbio che, soprattutto negli ultimi decenni, la famiglia non è stata oggetto di diritti particolari e, tanto meno, di agevolazioni economiche e altre provvidenze, anzi, la sua stessa esistenza e le sue funzioni sono state - e lo sono tuttora - oggetto di insidie e attentati, anche indiretti, come l'intento di assimilare ad essa - e ai suoi effetti - altre unioni, anche fra soggetti dello stesso sesso, delle quali i cattolici certamente non possono ammettere l'identificazione con la "fami-

glia", i cui significati e funzioni non hanno nulla a vedere. Non si vuole impedire, né mettere in discussione, l'unione e la convivenza di due o più soggetti, ma con l'intesa che gli eventuali effetti e diritti civili rientrino piuttosto nelle prerogative delle associazioni, senza assimilare automaticamente i diritti (e i doveri) riconosciuti alla famiglia. Inoltre, non si vede come si possa modificare radicalmente il significato semantico - in questo caso anche etimologico - di termini che qualunque enciclopedia (vedi Treccani) conferisce loro.

L'ordinamento giuridico italiano considera la "famiglia" sotto due profili: come istituzione sociale e come vincolo reciproco fra due o più persone (...). Il secondo è precisato nel citato art. 29 della Costituzione, che pone il matrimonio come atto costitutivo formale della famiglia e i coniugi come gli attori fondamentali. Ferme rimanendo le particolari caratteristiche del matrimonio, con rito sia religioso che civile, esso è configurato in modo da escluderne qualunque altra forma. Il matrimonio, già dall'etimologia (*matrimonium*, dal latino *mater*, madre), classifica inequivocabilmente uno dei due coniugi, con il suo ruolo di donna e la possibilità di procreare come fine primo dell'unione.

Ciò non esclude altre forme diverse di unione fra due persone, a prescindere dal sesso, disciplinabili ex novo nell'ambito delle associazioni, previste dall'art. 18 della Costituzione, con un proprio diverso termine e relativi conseguenti effetti. E' chiaro, cioè, che è possibile inventare altre forme di unione, accompagnate da relativi effetti, ma in tal caso non sono più applicabili né il termine matrimonio né effetti che riconoscano, anche solo nelle intenzioni, gli obiettivi fondamentali della famiglia, soprattutto ove assumano aspetti di interesse comune, come la procreazione, la conservazione della specie, il compito di allevare i figli, ecc.

Purtroppo, quest'ultimo compito, assolutamente primario per entrambi i coniugi genitori, sarebbe gravemente compromesso dalla dissoluzione della famiglia e dalla perdita dei suoi significati fondamentali, soprattutto nel caso di una sua formazione che si potrebbe definire "artificiale" o solo di separazione dei coniugi. E' dovere dei genitori, ma non meno dell'intera comunità, adoperarsi perché ciò non avvenga ed è per i genitori gravissimo atto di egoismo non considerare prioritario questo dovere nella vita della famiglia. Tali aspetti sono il motivo per cui, pur ammettendo altre forme di unione, i cattolici le considerano comunque esempi pericolosi - e cerchino di evitarli - a causa delle conseguenze sulla moralità e l'educazione stessa dei figli.

Comportamenti di questo tipo non sono solo una conseguenza dei nuovi costumi, ma anche un motivo della loro diffusione. La famiglia italiana, di antiche e nobili tradizioni, soprattutto nelle classi medie e basse, è vittima della generale crisi di valori che ha indebolito i principi e i rapporti umani, che stanno compromettendo le fondamenta stesse dell'istituto familiare. La sacralità dei principi che sono alla sua base è messa

in dubbio dalla pretesa di assimilarla a un qualunque tipo di unione, tanto più se fra persone dello stesso sesso, al fine di non nobili piaceri, vizi, interessi e altri motivi.

Al di là dei vantaggi economici concreti sottesi da tali pretese, vi è una grave – spesso voluta – ignoranza delle varie, complesse e delicate funzioni della famiglia, nei riguardi del benessere della società e della conservazione della specie umana. Assimilare le “unioni di fatto” alla famiglia porterebbe, in tempi più o meno brevi, a distruggerla, coinvolgendo non solo il suo ruolo di contratto di convivenza, ma anche altri aspetti come: supporto dell'amore fra l'uomo e la donna e del concepimento dei figli, dell'affetto, della formazione, dell'educazione, dell'insegnamento, dell'esempio, in una parola di una formazione complessiva finalizzata a conservare la specie e accrescerne il benessere.

Così va inteso il ruolo della famiglia nella società e nella sfida che essa, nel pieno dei suoi significati, intende per risolvere l'attuale crisi etica e morale, prima ancora che economica e politica. Credere nei valori della famiglia significa credere anche negli altri che ne sono complementari, come quelli sul rispetto della vita dal concepimento alla morte o ai temi della bioetica, senza però cadere nell'errore di ideologizzarli. Per tali valori Benedetto XVI affermò trattarsi di materia non negoziabile. Per coerenza, non si vede come i cattolici, talvolta, possano accordare il proprio consenso a politici e partiti che tali valori non condividono. Dovrebbero, piuttosto, preferire chi li condivide o, almeno, non li avversa, dimostrando maggiore sensibilità verso questi problemi, anche nella convinzione che tali valori non sono separabili, perché componenti di un unico modo di intendere la vita umana.

Qualche considerazione merita la citazione, nel titolo di questo convegno, del “lavoro” (così come nella prima riga della Costituzione) accanto ai termini “dignità e degrado”. Negli ultimi 60 anni il lavoro italiano ha raggiunto livelli di eccellenza e di impegno che meritano di essere sottolineati e ricordati e che, anche in questo periodo di crisi, hanno portato il “*made in Italy*” alla vetta della qualità, dello stile, del gusto, dell'efficienza in tutto il mondo. Per obiettività, vanno però anche segnalate - e rimosse - vicende che, per colpa di una minoranza, cui è concessa troppa tolleranza, hanno nuociuto agli interessi e all'immagine del Paese e, in definitiva, dell'intera categoria dei lavoratori.

La prima vicenda, che ha seguito il *boom* economico degli anni '60, è stato il progressivo abbandono di sempre più numerosi lavori considerati sgradevoli, richiamando un'immigrazione incontrollata di mano d'opera da Paesi poveri e sottosviluppati e un “rigetto”, a questo punto ipocrita, da parte della popolazione autoctona che, pur se in parte giustificato, non è compatibile con la carità cristiana. Si pensi soltanto al contributo degli immigrati all'assistenza agli anziani e, in generale, ai più deboli. Questa situazione va sanata, regolarizzando il fenomeno, pur a posteriori, anche in una

prospettiva futura, e assicurando una vita decorosa a chi si è radicato, spesso con la famiglia, in casa nostra, accettando tutti i lavori, cercando, attraverso il progresso scientifico, di ridurre gli aspetti negativi e aiutando le popolazioni che cercano i mezzi di sostentamento al di fuori dei propri Paesi a evolversi nei luoghi di origine.

Il problema dell'immigrazione e della conseguente “multietnicità”, che interessa sempre più il nostro Paese, è affrontato troppo alla leggera, senza considerare gli aspetti negativi, per entrambe le parti, di una convivenza che, nata in stato di necessità, è fatalmente subita, con reazioni pericolose anche nel tempo, come dimostrano gli avvenimenti in Paesi che vivono il fenomeno già da tempo. Inoltre, queste circostanze contribuiscono a un altro fenomeno, la crisi demografica, che sta determinando nel nostro Paese la più alta percentuale di anziani della comunità europea, con gravi ricadute sul futuro della popolazione giovane.

La seconda vicenda è il “rilassamento”, se non peggio, di costumi e abitudini di soggetti appartenenti soprattutto a categorie e talora a istituzioni che, per illeciti interessi o solo per ignavia, compromettono l'onestà e il decoro dell'intero sistema burocratico, spina dorsale della pubblica amministrazione, fino a coinvolgere istituzioni come la Magistratura. Il fenomeno, che si riflette sull'efficienza e l'immagine del Paese, è il risultato di storture e carenze nell'organizzazione sociale e amministrativa, a partire dal sistema sindacale spesso legato più a interessi politici e strumentali che a quelli obiettivi dei lavoratori, privilegiando, in particolare, coloro che già dispongono di un impiego e non curandosi di quelli che ancora lo cercano.

Per riparare a questa situazione occorre ripartire dal recupero dell'etica, se non addirittura della moralità, ripristinando in ogni settore della società quei valori superiori che partono dalla cellula primaria della società, costituita dalla famiglia. In particolare, applicando fedelmente la Costituzione, dovranno essere adottate concrete misure economiche e provvidenze per incentivare la formazione delle famiglie e agevolare l'adempimento dei compiti relativi, soprattutto per quelle numerose, anche al fine di rimuovere alcune difficoltà che portano alla limitazione delle nascite.

Questa è la grande sfida che i cattolici italiani, operando anche individualmente, ciascuno nel proprio ambiente di lavoro e di relazioni sociali, ma organizzati secondo la fondamentale cellula della “famiglia”, condurranno attraverso l'esempio e una nuova evangelizzazione, condotta negli intendimenti e nello spirito dell'Anno della Fede, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI poco prima delle dimissioni, lasciandone la conduzione al Suo successore. Ora, fortunatamente, possiamo essere certi che Papa Francesco svolgerà degnamente questo compito, da quell'uomo di grande rigore sui grandi temi morali che ha dimostrato di essere già prima della sua elezione.